

Nouvelles
de la République des Lettres

1986, 2

MISCELLANEA

CAMPANELLA E IL *DE TRIBUS IMPOSTORIBUS* *

1. Nel fitto elenco dei presunti, o possibili, autori del *De tribus impostoribus* figura anche Tommaso Campanella, il cui nome viene così a collocarsi accanto a quello di pensatori 'sospetti' quali Averroè, Boccaccio, Pomponazzi, Pietro Aretino, Postel, Ochino e molti altri ancora.

* Per delimitare l'ambito delle presenti pagine, è utile richiamare alcuni punti. Com'è noto, a partire dal secolo XVI s'incontrano molteplici allusioni a un opuscolo 'diabolico', generato dalle fiamme infernali e degno di ritornarvi, che avrebbe sostenuto la tesi atea della radicale impostura delle tre religioni monoteistiche e dei loro fondatori, Mosè, Cristo e Maometto. Ma poiché un simile testo, manoscritto o a stampa, risultava irreperibile, nonostante le affannose ricerche di eruditi e di sovrani, disposti a pagare qualsiasi prezzo pur di impossessarsi del misterioso scritto che, talora segnalato nei recessi di qualche biblioteca o al capezzale di qualche illustre morente, puntualmente spariva o veniva dato alle fiamme da anime timorate, attorno al fantomatico libro si sviluppò un grosso dibattito, che andò man mano arricchendosi di nuovi contributi, ipotesi, indizi, equivoci, smentite o colpi di scena, e che si fece più intenso nei decenni a cavallo dei secoli XVII e XVIII, culminando in contributi specifici sull'argomento quali le pagine del Placcius (già nel *De scriptis et scriptoribus anonymis*, Amburgo, 1674 e poi, più diffusamente, nel *Theatrum anonymorum*) o dello Struve (nelle successive edizioni della *Dissertatio de doctis impostoribus*), e in saggi che diverranno ben presto ineliminabili punti di riferimento, quali la *Lettre sur le prétendu livre des Trois imposteurs* di Bernard de La Monnoye, stampata nel IV volume dei *Menagiana*, o le pagine di Prosper Marchand, che verso la metà del '700, in una voce del suo *Dictionnaire historique* folta di erudizione e di richiami, ripercorreva l'intera questione. Ai fini di un primo orientamento, è possibile individuare, all'interno del complesso dibattito, alcuni nuclei fondamentali, che, rispettivamente, riguardano: a) il semplice 'detto blasfemo' ('nefarium apophthegma'), di probabile origine islamica e risalente alla fine del secolo XI, diffusosi in seguito nell'Occidente latino, che considerava Mosè, Cristo e Maometto quali 'ingannatori' e 'seduttori' del mondo. Cfr. L. MASSIGNON, *La légende « De Tribus Impostoribus » et ses origines islamiques*, in « Revue de l'histoire des religions », LXXXII, 1920, pp. 74-78; M. ESPOSITO, *Una manifestazione d'incredulità religiosa nel Medioevo. Il detto dei « tre impostori » e la sua trasmissione da Federico II a Pomponazzi*, in « Archivio Storico Italiano », s. VII, XVI, 1931, pp. 3-48; b) l'effettiva esistenza nel secolo XVI (asserita, o ipotizzata, da alcuni, risolutamente negata da altri) di un libro a stampa *De tribus impostoribus*, andato perduto; c) un opuscolo latino anonimo, intitolato *De tribus impostoribus. MDIIC.*, di datazione assai incerta, del quale si conoscono, anteriormente alle riedizioni e alle traduzioni del secolo scorso e del nostro, pochissimi esemplari, che si ritengono stampati a metà del '700: ciò che non esclude che il contenuto, o parte di esso, possa risalire a un periodo precedente. Le principali edizioni moderne, precedute da ampie introduzioni e da lunghe note bibliografiche, sono quella a cura di PHILOMNESTE JUNIOR [Pierre Gustave Brunet], Paris, chez Jules

Più precisamente, il ruolo svolto dallo Stilese nell'intricatissimo dossier riguardante l'anonimo e introvabile opuscolo, il libro-chimera « dont tout le monde parle, mais que personne n'a pourtant jamais vû »¹, il libro-fantasma « que l'on attribue à tous les incrédules assez noirs pour mériter cet injurieux soupçon de l'avoir écrit »², oggetto al tempo stesso della più scandalizzata esecrazione e delle più spasmodiche ricerche, è duplice. In modo analogo a quanto avviene per Postel, che da un lato è annoverato fra i possibili autori, e dall'altro fornisce alcune fra le prime indicazioni sul libro in questione, anche Campanella riveste un doppio ruolo di accusato-testimone.

Per quanto riguarda l'origine dell'accusa, è lo stesso frate calabrese a renderla nota. In una famosa lettera indirizzata a Gaspare

Gay, 1861 (in versione italiana Milano, Daelli, 1864) e quella, seguita dalla traduzione tedesca del testo, a cura di G. BARTSCH, Akademie-Verlag, Berlin, 1960; interessanti notazioni sul *De tribus* latino, in rapporto al famoso passo del *De subtilitate* di Cardano denunciato da Mersenne come un 'compendio' dell'empio trattato, in G. ZANIER, *Cardano e la critica delle religioni*, in « Giornale critico della filosofia italiana », LIV, 1975, pp. 89-98; d) un diverso opuscolo anonimo in francese, di epoca certamente post-cartesiana, che godette di un'ampia circolazione manoscritta prima di venir ristampato più volte nel corso del XVIII secolo con il titolo di *Traité des trois Imposteurs*, che pare al tempo stesso una sorta di omaggio al leggendario trattato e una risposta alle aspettative e alla spasmodica curiosità del mondo letterario. Una ristampa anastatica dell'edizione del 1777, accompagnata dalle consuete *Pièces justificatives* e introdotta da una Préface, è stata curata da P. Rézat, Saint-Etienne, Editions de l'Université de Saint-Etienne, 1973; notizie sui mss. in I. O. WADE, *The Clandestine Organization and Diffusion of Philosophic Ideas in France from 1700 to 1750*, New York, 1967 (rist. dell'ediz. Princeton, 1938), pp. 124 ss.; una bibliografia delle edizioni in J. VERCRUYSSSE, *Bibliographie descriptive des éditions du Traité des trois imposteurs*, in « Tijdschrift van de Vrije Universiteit Brussel », XVII, 1974-75, pp. 65-70. A questo testo sono dedicate numerose pagine del recente libro di M. C. JACOB, *The Radical Enlightenment: Pantheists, Freemasons and Republicans*, London, George Allen & Unwin, 1981, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1983, *passim* e in particolare il cap. VII, pp. 263 ss., in cui l'autrice analizza, anche alla luce di documenti inediti, ma senza, a mio parere, dissipare ogni perplessità, gli stretti rapporti del *Traité* con i circoli intellettuali olandesi dei primi decenni del sec. XVIII, gravitanti soprattutto attorno a Marchand e a Jean Rousset de Missy. Nella sterminata bibliografia sull'argomento, oltre agli studi citati, ci limitiamo a segnalare: J. PRESSER, *Das Buch « De tribus impostoribus »*, Paris-Amsterdam, 1926; D. C. ALLEN, *Doubt's Boundless Sea*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1964, pp. 224-243; J. J. DENONAIN, *Le Liber de Tribus Impostoribus in Aspects du libertinisme au XVI^e siècle*, Paris, Vrin, 1974, pp. 215-226. Quando il presente lavoro era in bozze, ho potuto leggere l'articolo di SILVIA BERTI, « *La Vie et l'Esprit de Spinoza* » (1719) e la prima traduzione francese dell'« *Ethica* », in « Rivista Storica Italiana », XCVIII, 1986, pp. 5-46, al quale rimando per ulteriori notizie e bibliografia sul *Traité*. Le pagine che seguono, proponendosi di esaminare più da vicino la testimonianza campanelliana, intendono apportare qualche contributo al punto b.

¹ È l'esordio della voce « *Impostoribus (Liber de tribus), sive Tractatus de Vanitate Religionum* » in P. MARCHAND, *Dictionnaire historique, ou Mémoires critiques et littéraires*, t. I, La Haye, 1758, pp. 312 ss.

² H. BUSSON, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Paris, Vrin, 1933, p. 94.

Schopp, datata 1 giugno 1607 e premessa in origine in qualità di *Prooemium* all'*Atheismus triumphatus*, l'autore, nel presentare la propria opera, rievoca con accenti carichi di emozione i momenti essenziali delle proprie sventure giovanili, testimonianza e suggello di un destino eccezionale: il carcere, le reiterate torture, fino all'ultima, la più terribile — « ... in quinquaginta carceribus hucusque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo examinatus. Postremumque perduravit horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro contortis de fune super acutissimum lignum qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit et decem sanguinis libras tellus ebibit ». Subito dopo, fa cenno ai cinque processi ai quali fu sottoposto (« quinquies citatus in iudicio ») ed elenca i vari capi d'accusa da cui si dovette difendere. Al terzo posto, figura l'imputazione che qui ci interessa: « Deinde accusaverunt me quod composuerim librum de tribus impostoribus »³.

Accusa inequivocabile, anche se generica: non viene infatti precisato né da parte di chi né quando esattamente venne formulata. Luigi Firpo la fa risalire alla fase padovana del terzo processo, il più grave fra quelli che precedettero i fatti calabresi del 1598-99 e i lunghi anni di carcerazione nei castelli napoletani. Iniziato davanti all'Inquisizione di Padova nella seconda metà del 1593, questo terzo processo fu ben presto avvocato dal S. Ufficio a Roma, dove si arricchì di nuove, pesanti accuse, per concludersi definitivamente solo alla fine del 1597, dopo la solenne abiura del maggiore imputato nella Chiesa della Minerva per « veemente sospetto d'eresia » (maggio 1595) e dopo la riapertura del procedimento contro di lui in seguito ad ulteriori rivelazioni da parte di un conterraneo⁴.

Le imputazioni originarie, risalenti con ogni probabilità al periodo padovano, accusavano Campanella di avere tenuto presso di sé un libro proibito di geomanzia, senza la prescritta autorizzazione, e di avere disputato *de fide* con un giudaizzante; inoltre, secondo il passo ricordato sopra, di essere l'autore del *De tribus impostoribus* e di avere composto un sonetto empio contro Cristo, che, a detta di una successiva deposizione dell'amico e confratello Dionisio Ponzio, trattava « di cose bruttissime ... contra la fede », e « parlava di Cristo come un facchino »⁵.

³ T. CAMPANELLA, *Lettere*, Bari, Laterza, 1927, p. 107.

⁴ L. FIRPO, *I primi processi campanelliani in una ricostruzione unitaria*, in « Giornale critico della filosofia italiana », XX, 1939, pp. 5-43, in particolare, pp. 19 ss.

⁵ Ivi, pp. 23, 27. Per la deposizione del Ponzio, cfr. L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. III, Napoli, Morano, 1882, doc. 332, p. 286.

È noto che durante il « grande processo » conseguente alla progettata insurrezione in Calabria, e soprattutto nelle prime fasi immediatamente successive alla cattura dello Stilese e dei suoi compagni, verrà appurata la spregiudicatezza e l'estrema audacia in materia di fede di molte delle loro asserzioni. Ma nel corso del processo precedente, Campanella, almeno a suo dire, non dovette incontrare difficoltà insormontabili nel rintuzzare le accuse, e soprattutto nel dimostrare la propria estraneità ai due scritti blasfemi. Egli infatti fu in grado di provare che i versi empì non erano suoi, bensì dell'Aretino⁶; e in quanto al *De tribus*, gli fu agevole scrollarsi di dosso un'imputazione così compromettente grazie a una constatazione che non ammetteva repliche, capace di mostrare come l'insinuazione fosse non solo calunniosa, ma assurda. Egli si limitò a far notare ai giudici come non poteva in modo alcuno essere l'autore dell'empio libretto, per la semplice ragione che era possibile trovarne esemplari a stampa risalenti a un periodo anteriore alla propria nascita: « Deinde accusaverunt me quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris »⁷.

2. L'importanza della dichiarazione campanelliana è stata sottolineata da tempo, e il passo viene ricordato in tutti i più rilevanti studi sull'argomento, antichi e moderni, che concordano senza eccezione nell'interpretarlo nel senso che Campanella affermi l'esistenza di un'edizione dell'empio *pamphlet* e la faccia risalire a trent'anni prima della propria nascita (1568), cioè al 1538.

Per alcuni, come lo Struve, tale asserzione costituisce una prova molto seria a favore dell'effettiva esistenza di uno scritto sui tre impostori e di una sua edizione nel secolo XVI. Un libro a stampa, dunque, vale a dire qualcosa di ben diverso e ben più consistente del semplice « detto » blasfemo sui tre 'baratores' del mondo, in circolazione già nel Medioevo e comunemente attribuito all'imperatore Federico II. Egli, anzi, non esita a confessare che proprio l'essersi imbattuto in questo passo campanelliano in occasione dell'edizione da lui curata della lettera proemiale allo Schopp lo aveva indotto a mutare la propria originaria persuasione circa l'inesistenza di un simile scritto⁸.

⁶ T. CAMPANELLA, *Lettere*, cit., pp. 60-61.

⁷ Ivi, p. 107.

⁸ B. G. STRUVE, *Dissertatio historico-litteraria de doctis impostoribus*, Jenae, 1712^{iv}, pp. 25 ss.: « Fateor mihi, cum primum ederetur haec dissertatio, fuisse

Ben diverso il giudizio del La Monnoye nella sua celebre dissertazione tutta tesa a rilevare l'intollerabile contraddittorietà delle testimonianze, e a provare l'inesistenza di un libro di cui tutti parlano per sentito dire e che nessuno ha mai avuto personalmente in mano⁹. Egli si meraviglia che lo Struve sia passato dall'iniziale posizione di scetticismo a quella opposta sulla base della « plus frivole raison qui se puisse imaginer ». Per non dire poi che il famoso passo campanelliano, « cette reponse avancée en l'air », risulta incompatibile con una successiva dichiarazione dello Stilese, altrettanto famosa e citata. Secondo quanto riferisce l'erudito Enrico Ernst, Campanella gli avrebbe confidato a Roma che l'autore dell'opuscolo era da identificarsi nell'umanista Marc Antoine Muret. Ma come è possibile conciliare le due asserzioni, rileva spazientito il La Monnoye, e con lui molti altri, dal momento che nel 1538, anno della presunta stampa, Muret non aveva che dodici anni? Campanella ha cambiato opinione con il passar degli anni o l'Ernst ha capito male?¹⁰

persuasum, librum nec conscriptum nec editum esse, sed, si quae extent, quae talem titulum prae se ferant, esse suppositia, ab otiosis ingeniis conficta: totam rem redire ad nefarium quoddam apophthegma». Non convinto dalle ragioni apportate dal Tenzel nella sua *Bibliotheca curiosa*, « cum ne unicum quidem scriptorem adduxerit, qui non ex aliorum potius quam sua relatione loquatur », solo il passo campanelliano gli fa mutare parere: « Ut autem dicam, quid mihi nunc videatur, librum non solum scriptum, sed editum etiam esse, putem » (p. 26); « [Campanella] tempus designat et quod typis editus sit » (p. 27); « Sufficit nobis ante Campanellae aetatem editum fuisse librum, cum ipsi non solum obiiceretur, sed etiam de re tamquam certa se defendat » (p. 29). Anche il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, l. III, Modena, 1792², p. 1056, è colpito dal passo campanelliano, che viene così commentato: « Questa sì franca maniera di favellare mi pare una evidente pruova dell'esistenza del libro. Se il Campanella avesse saputo, che tal libro non era stampato, avrebbe sfidato i suoi accusatori a produrne copia ».

⁹ B. DE LA MONNOYE, *Lettre à Monsieur Boubier, Président au Parlement de Dijon, sur le prétendu Livre des trois Imposteurs* (16-VI-1712) in *Menagiana*, IV, Amsterdam, 1716, pp. 374-418. Una versione semplificata della dissertazione è stata spesso ristampata al seguito dei due opuscoli, latino e francese, sui tre impostori; nell'ediz. Réat è a pp. 103-130.

¹⁰ Il La Monnoye rileva la genericità e l'incoerenza della testimonianza campanelliana alle pp. 403-04, 413-15 della *Lettre*. Lo Struve viene criticato non solo per avere mutato parere con leggerezza, ma anche, e in questo caso giustamente, per avere supposto che Campanella pensasse a Boccaccio quale autore del *De tribus*, fraintendendo un passo del II capitolo dell'*Atheismus triumphatus*, in cui l'autore della novella dei tre anelli è accostato, ma non certo identificato, con l'anonimo estensore dell'opuscolo ateo. Il passo dell'Ernst (*Variarum observationum l. duo*, Amsterdam, 1636, p. 156) merita di essere citato per esteso per il significativo accostamento Postel/Campanella: « Ceterum ut flamma fumo proxima sit, liceat aliud immanissimum et foedissimum monstrum in medium afferre, quod est libellus *de tribus impostoribus*, dignus ut imis ceris, quod dicitur, eradatur. Faciunt nonnulli eius auctorem Postelum, qui egregium illud opus de concordantia orbis composuit. Certum esse, aiunt, quod in horrida inciderit deliria, ita ut dixerit, se liberasse ab aeterna morte viros, matrem autem eius feminas. Thomas Campanella, scriptor pestilentissimae chartae de

A questo punto vale la pena di valutare con maggiore attenzione il riferimento cronologico offerto da Campanella, perché l'interpretazione comunemente accolta non mi sembra del tutto scontata. A mio parere, con una costruzione non immediatamente perspicua, e rispondente invece a una indubbia propensione campanelliana alla reticenza e all'anfibologia, quell'« ante » collocato in mezzo ai due accusativi li potrebbe reggere entrambi, e collegare così in maniera sintetica due dichiarazioni distinte: « triginta annos ante » (trent'anni fa)¹¹; « ante ortum meum ex utero matris » (= prima della mia nascita). Ai propri giudici, cioè, Campanella fa osservare che l'accusa non sta in piedi, perché esistono copie del libro risalenti a trent'anni prima, quando lui non era ancora nato; in altre parole, egli afferma che il libro, vecchio di trent'anni, è più vecchio di lui: affermazione più che bastante ad escludere, ovviamente, qualsiasi personale responsabilità, e al tempo stesso, secondo me, più sensata e naturale — soprattutto se si pensa che Campanella era appunto prossimo ai trent'anni — che non il far riferimento, con una certa illogica ridondanza, a una stampa risalente a ben *sessanta anni* prima!

Se questa interpretazione è corretta, ne derivano alcune considerazioni non trascurabili. Innanzitutto, viene a cadere la contraddittorietà fra le due affermazioni campanelliane. L'allusione a un'edizione non già nell'improbabile 1538, ma intorno agli anni 1565-67 annulla il fin troppo evidente contrasto con l'« ipotesi Muret ». Naturalmente, questa rinnovata compatibilità cronologica non serve a conferire autorevolezza a una candidatura priva di altri riscontri e generalmente ritenuta improbabile, e neppure contribuisce a fare luce sulle motivazioni dell'opinione campanelliana — sempre ammesso che quanto riferisce l'Ernst sia esatto. Ma la nuova datazione serve a restituire una generale credibilità e coerenza alle dichiarazioni di Campanella, sottraendolo quanto meno alle ironie di chi non mancava di far notare come fosse improbabile che un ragazzo dodicenne, seppure dotato come doveva essere l'umanista francese, si cimentasse, davvero troppo precocemente, con simili argomenti.

In secondo luogo, lo spostamento in avanti di circa trent'anni di un'eventuale edizione del *De tribus* ci porta a un periodo davvero

Monarchia Hispanica, Romae mihi retulit M. A. Muretum libellum istum scripsisse. Haec quomodo se habeant, ego certo nescio; hoc tamen non ignoro, quod Diabolus princeps eius auctor sit. Verum relinquamus mala ova malis eiusmodi corvis ... ».

¹¹ Non si dimentichi che la frase si trova all'interno di un discorso indiretto: Campanella, cioè, a distanza di una decina d'anni, rievoca la risposta da lui fornita allora agli inquisitori. Il « triginta annos ante », a mio parere, va calcolato in rapporto al momento delle proprie difese, vale a dire, credo, rispetto alla fase conclusiva, quella romana, del terzo processo.

interessante. Se il troppo remoto 1538 restava un dato isolato e sconcertante, che non trovava conferme, per i tardi anni '60 le cose stanno ben diversamente.

In un passo molto citato e molto discusso della sua *Histoire de l'hérésie*, Florimond de Raemond, dopo aver ricordato che nella *Chronologia* del 1556 Jacobus Curio dice che nel Palatinato si era assistito a una vasta proliferazione di 'Lucianisti', irrisori di ogni religione e di ogni cosa sacra, e assertori della favolosità dei libri mosaici¹², dichiara che proprio in questa fucina è stato forgiato (ma stampato altrove) l'infame libretto il cui solo titolo è sufficiente ad additarlo come uscito dalle fauci infernali. Opera davvero degna del secolo che l'ha prodotta, prosegue, e della quale non meriterebbe neppure parlare, se non l'avessero già fatto due autorevoli personaggi quali il cardinale Hosius e Gilbert Génébrard. E già che è in argomento, il Raemond aggiunge un'ulteriore informazione, che sarebbe la più ghiotta, se il suasivo carattere autobiografico non risultasse in verità più sospetto che convincente: di avere cioè visto di persona — quando, giovinetto, studiava al collegio di Presles — la copia posseduta da Ramo, uomo di eccellente dottrina, anche se troppo audace nell'investigare i misteri della religione alla luce di principi razionali: « Il me souvient qu'en mon enfance j'en vis l'exemplaire au College de Prêle entre les mains de Ramus, homme assez remarqué pour son haut et eminent sçavoir, qui embroüilla son esprit parmy plusieurs recherches des secrets de la Religion; qu'il manioit avec la Philosophie. On faisoit passer ce méchant livre de main en main parmy les plus

¹² J. CURIO, *Chronologiarum rerum libri duo*, II, Basileae, 1557, p. 151. Benché il cenno del Raemond sia molto rapido, vale invece la pena di riportare alcuni dei passi polemici nei confronti di quanti, « nihil credentes quod oculis non vident et digitis non contrectant », non prestano fede al testo mosaico — in particolare, in questo caso, all'asserita longevità degli antichi patriarchi. L'autore (1497-1572) li esorta a seguire l'esempio di Socrate nel *Fedone* e nel *Gorgia* e a riconoscere i limiti dell'umana ragione: « Si qui exorti recens apud nos sunt disputatores theomachi in animum admitterent et imitarentur exemplum, sacra oracula fortasse et ipsi suae rationum probabilitati, cui innituntur, anteferrent. Nec tam absque mente et vecorditer ludibrio Mosem haberent, quia aetatem Adamo et illius soboli tribuit, quae naturae nostrae modum et fidem excedit. [...] Lucianicos istos suas ubique in maximis his rebus malle sequi et ostentare imaginationes, quam sacris assentiri oraculis, quam ratiunculas illas suas et hebetem ingenii captum submittere gloriae veritatis, cum praesertim nihil ipsos exquirere et in sua proferre luce posse videas. Hominem decet honorem dare Deo et suam agnoscere infirmitatem ac rerum in quas nihil potest ratio petere notitiam a Theodidactis, quod est ab illis, quorum oculos Deus per spiritualem fulgorem suum aperuit ». Nella nota marginale b, il Curio auspica: « Contra Epicuricos derisores stipandus et muniendus rationum agmine Moses hoc tempore esset: atque utinam eruditus et pius aliquis suscipere hoc laboris non graveretur ».

doctes, desireus de le voir. O aveugle curiosité, que tu as fait trébucher d'ames aus gouffres eternels! »¹³

Se è molto probabile che il riferimento a Ramo non sia che un'insinuazione dell'ex-discepolo allontanatosi bruscamente dalle giovanili simpatie per ambienti e personaggi vicini alla Riforma, i rimandi alle altre fonti non possono venir sottovalutati.

Per quanto riguarda Génébrard, da tempo si è individuato almeno un passo in cui il *De tribus* è citato espressamente. Nella nutrita prefazione alla *Responsio ad Lambertum Daneum* di François Jordan, il dotto teologo cattolico rintuzza con vivace foga polemica le accuse dell'avversario e, nel corso di un'eloquente difesa di Postel dai pesanti attacchi del Daneau, il discorso cade sull'opuscolo infame che, in tale contesto, viene additato come uno dei frutti più esiziali del moltiplicarsi delle eresie, che insanguinano, frantumano e ridicolizzano il Cristianesimo. In passato Postel può aver sostenuto degli errori, ammette Génébrard: comunque ora li ha sconfessati, e in ogni caso essi non sono stati così pericolosi e non hanno arrecato altrettanti danni come quelli degli eretici:

Deinde errores eius non tam fuerunt detestabiles et pestiferi quam vestri, non tantum damni animis et corporibus attulerunt, non orbem mutuis caedibus cruentarunt, non Christi Ecclesiam in tot profanas et peregrinas sectas secuerunt, non religionem adeo ridiculam praebuerunt Turcis et profanis aliis nationibus, non Blandratam, non Alciatum, non Ochinum ad Mahometismum impulerunt. Non Valleum ad atheismi professionem induxerunt, non alium quendam ad spargendum libellum de tribus impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moses et Mahometes, pellexerunt¹⁴.

3. Più difficile da riscontrare risulta il cenno all'Hosius. Ma se finora non è stato rintracciato, all'interno della fitta opera polemica e apologetica del cardinale polacco, un riferimento preciso al-

¹³ F. DE RAEMOND, *L'Histoire de la Naissance, progresz et decadence de l'heresie de ce siecle*, Paris, chez Ch. Chastellain, 1605, II, xvi, f. 162 v. Il brano sulla diffusione e sulla stampa dell'opuscolo suona: « N'a-t-on pas veu un detestable livre forgé en Allemagne, quoy qu'imprimé ailleurs, en même temps que l'Herésie jouoit ainsi son personnage, qui semoit cette doctrine, portant cet horrible titre Des trois imposteurs, et caet., se moquant des trois Religions maîtresses, qui seules reconnoissent le vray Dieu, la Iuisve, la Chrétienne et la Mahometane. Ce seul titre môtroit qu'il sortoit des Enfers, et quel étoit le siecle de sa naissance, qui osoit produire un monstre si formidable » (*Ibid.*).

¹⁴ F. JORDAN, *Ad Lambertum Danaeum Sabellianam doctrinam de S. Trinitate inficiente responsio, cum praefatione G. Genebrardi*, Parisiis, 1581, p. 39.

l'opuscolo ateo, di primario interesse risulta la testimonianza, troppo trascurata, di Stanislao Rescius, suo devotissimo discepolo e fervente ammiratore, che ritorna a più riprese sul *De tribus*, in passi che meritano di venire considerati con attenzione.

Un primo cenno lo incontriamo nella *Vita* che egli scrisse dell'Hosius. Soffermandosi ad illustrare una delle tesi centrali del proprio pensiero, mutuata, al pari di molte altre, dall'illustre maestro (l'ateismo come compimento e come esito fatale di ogni eresia: Satana ha inviato Lutero con il preciso proposito di estirpare dai cuori ogni fede in Dio; di qui la necessità di un'ortodossia rigorosa e di un'obbedienza totale alla Chiesa, perché si annega allo stesso modo nel più profondo degli abissi come in un palmo d'acqua), Rescius si richiama a due significativi esempi di ateismo. Il primo è offerto da Bernardino Ochino (« ille non bipedum solum, sed etiam quadrupedum omnium impurissimus »), che avendo perfettamente compreso la fatalità del passaggio da eresia ad ateismo, ha preferito passare di colpo alla negazione della divinità di Cristo e a dubitare dell'esistenza stessa di Dio piuttosto che « sordido Luthero vel impuro Calvino turpissime ancillari ». Il secondo esempio viene dall'infame autore del *De tribus*: « Sic fecit alter ille impostor nequissimus, cuius nomen scriptum est in inferno, qui librum edidit de Tribus humani generis impostoribus Moyse, Christo et Mahometo. Quae certe referens horreo »¹⁵.

Rescius ritorna più diffusamente sull'argomento nella sua opera più nota, il *De atheismis et Phalarismis Evangelicorum*. Un fuggevole cenno è già presente nel IV capitolo, a conclusione delle infamie dei singoli eretici, che vengono elencate come momenti di una rinnovata passione inflitta a Cristo. La lugubre litania ha inizio con il tradimento di Lutero (« Lutherus, ut Iudas, prodidit ») e si conclude con la deposizione del cadavere di Cristo nel sepolcro: « Author Anonimus de Christo / impostore lapidem signavit »¹⁶. Ma la questione è trattata più ampiamente nel capitolo che conclude la prima parte dell'opera. Fin dal titolo, l'autore ribadisce la sua tesi prediletta, che cioè la molteplicità delle sette sbocca nella negazione di ognuna e che tutte « a Lutheranism ad Atheismum et Epicureismum, ut Sphera ad centrum, vel eunt vel pervenerunt »; quindi, passa subito ad evidenziare gli anelli della catena che, partendo da Lutero e passando attra-

¹⁵ S. RESCIUS, *Stanislai Hosii S. R. E. Cardinalis vita*, II, 21, Romae, 1587, pp. 167-168.

¹⁶ ID., *De atheismis et Phalarismis Evangelicorum*, I, I, cap. IV, Neapoli, 1596, pp. 105-106.

verso Zwingli, Calvino, Serveto, Ochino e altri, giunge necessariamente a sfociare in parte nel maomettanesimo, in parte nell'ateismo, e mostra come dalla negazione delle indulgenze si giunga, per gradini successivi, alla negazione di Dio. In tale contesto, il libro sui tre impostori è ricordato due volte. In una prima occasione egli riferisce la testimonianza dell'Hosius, secondo il quale un simile testo era stato stampato, anonimo, dagli Evangelici; ma in seguito gli stessi principi riformati ne avevano ordinato la soppressione, in quanto il libro, oltre che nefando, risultava assai pericoloso da un punto di vista politico, poiché, eliminando ogni religione, veniva al tempo stesso a mettere in crisi ogni stabilità sociale:

Narrat Hosius, et Genebrardus testatur, editum fuisse ab Evangelicis librum quendam, suppresso tamen authoris nomine, cum hac inscriptione: De tribus orbis impostoribus, Moyse, Christo et Mahometho, tantamque eius impietatem, ait, extitisse, ut a plerisque Evangelicis principibus, qui tamen Christiano homini libera esse volunt et fidem et reliqua omnia, ferri tollerarique non potuerit, sed statim ut in lucem emersit suppressus sit, ne mortalium animus omni in universum religione solveret et quod consequens erat in ipsos principes arma subditorum irritaret. Supprimi tamen in Gallia non potuit, ubi nimis multum, ait Genebrardus, multorum manibus teritur¹⁷.

Tutto il brano è di grande interesse, e taluni elementi — quel riferimento congiunto all'Hosius e a Génébrard in primo luogo, e poi il cenno conclusivo sulla diffusione dell'opuscolo in Francia, e il suo passaggio di mano in mano ... — potrebbero far pensare che sia questo il passo cui ha attinto il Raemond.

Un'ulteriore citazione del *De tribus* è molto curiosa. Essa è inserita in un discorso su Postel e sui suoi 'deliranti' discorsi veneziani, nei quali, a quanto affermano numerosi testimoni, egli sosteneva la necessità di elaborare una religione nuova, utilizzando le parti migliori delle tre esistenti¹⁸. Idee trapiantate in seguito a Parigi, dove sono

¹⁷ *Ivi*, l. I, cap. X, p. 421.

¹⁸ Il Rescius (*ivi*, p. 426) fa riferimento alla nota testimonianza di Henri Estienne, che nell'*Apologie pour Hérodote*, XIV, xi (ediz. La Haye, 1735, pp. 182 ss.), soffermandosi su Postel, sottolinea il grande successo di pubblico e l'innegabile attrattiva del suo insegnamento, elementi tanto più pericolosi in considerazione dell'empietà delle sue dottrine, fra le quali vengono appunto ricordate quelle enunciate a Venezia « à plusieurs, et à moy entr'autre, en la place de Realte, à sçavoir que pour faire une bonne religion il faudroit qu'elle fust composée des trois religions, de la Chrestienne, de la Iudaïque et de la Turquesque, et que nommément la religion des Turcs avoit des bons points » (p. 184).

fiorite scuole 'poco cristiane' frequentate da un folto ed eterogeneo pubblico, avidissimo di ascoltare le sue stravaganti opinioni:

Quid Parisiis hactenus sit molitus, varii varie nobis refferunt, ad cuius scholas parum christianas iam totos fere annos duodeviginti et quod excurrit incredibili numero professionum omnium viri confluunt, paradoxas eius disputationes avidissime haurientes. Sed quod privatis in colloquiis ceu mysticis suis Arcoumatis instillet mysticum quidve Atheologicum, imo Christomachum, huius non est loci edicere.

La reticente allusione a un insegnamento segreto, che si lascia intendere ben più pericoloso e inconfessabile di quello pubblico, è seguita da un esplicito riferimento al *De tribus*, l'esecrabile libro il cui solo titolo è già un'irriferribile bestemmia:

Postremo non desunt hoc infoelicissimo tempore, qui omnem superantes non modo impudentiae, sed et blasphemiae modum, auderent scribere contra tres impostores Moysem, Mahometum et quem mihi religio est hoc loco prae blasphemiae horrore (quia contremisco referens) nominare. Haec si non est Sathanica in Deum et Christum eius blasphemia, nescio quid sit blasphemia: a quo Dominus Deus totum tandem repurget orbem¹⁹.

Ma sono le righe che seguono ad offrirci la notizia più maliziosa, rivelando in modo esemplare come esecrazione e desiderio possano andare di pari passo. Rescius confessa infatti di aver richiesto a Francoforte l'innominabile libro, ma di non aver ricevuto, con suo evidente disappunto, risposta alcuna. Evidentemente il libro era esaurito, in quanto tutte le copie disponibili erano state portate in Francia, certo per soddisfare le richieste, commenta con amarezza mista a una sorta di invidia, dei nobili che, a quanto si dice, si diletano grandemente di letture simili. A meno che, aggiunge (sempre che sia corretta la nostra interpretazione di passi latini non sempre perspicui nella loro allusività), esse non siano state richieste dai gruppi veneziani collegati con l'insegnamento di Postel, le cui dottrine, in ogni caso, vengono giudicate con estremo sospetto:

Impii scripti exemplaria ex Francfordia evocavi. Nihil aliud retuli responsi. Nullum illic existere amplius, quod universa essent in Galliam aevecta. Ubi eius lectione nobiles feruntur mirifice oblectari. Si Postellano

¹⁹ S. RESCIUS, *De atheismis*, cit., p. 427.

auditorio, illo potissimum Veneto, non probantur: equidem satis demirari non possum, cum istius atheismi praeludia, et tam bella, ante annos fere novem in veneto arsenali iecerit. Isagogas, ex professo Christomachas: et verissimo Luciano dignas²⁰.

4. L'ambiguo accostamento di Postel al *De tribus* sembra suggerire un qualche legame fra i due, e in effetti il nome del filosofo francese fu tra quelli annoverati nell'elenco dei possibili autori. Ma di contro a questi sospetti, non mancarono le voci di quanti respinsero risolutamente simili accuse, rilevando sì l'audacia, e talora la stravaganza assai prossima allo squilibrio mentale, di taluni enunciati postelliani, ma concordando nell'assolverli dall'accusa di ateismo²¹. Inoltre, come già si accennava all'inizio di queste pagine, anche Postel, analogamente a quanto avviene per Campanella, riveste il duplice ruolo di accusato-testimone. Di lui infatti vengono solitamente ricordati due passaggi che sembrano riferirsi all'opuscolo in questione. Il primo brano è in verità molto dubbio, e non è affatto sicuro che Postel faccia riferimento al *De tribus* quando, in apertura di un breve elenco di opere sospette di ateismo, i cui autori sono stati fra i primi seguaci delle dottrine riformate (« quorum auctores olim erant Cenevangelistarum antesignani »), annovera il « nefarius tractatus Villanovani de tribus prophetis », cui fanno seguito il *Cymbalum mundi* e il *Pantagruel* rabelaisiano²².

²⁰ *Ibidem*.

²¹ In contrapposizione ai cenni ostili del Rescius e dell'Ernst (cfr. nota 10) si vedano ad esempio i passi di FLORIMOND DE RAEMOND, *L'Histoire*, cit., II, xv, ff. 156r ss., che si propone di difendere dall'accusa di ateismo colui che ritiene « la plus grand ame et l'esprit le plus rare que nôtre âge ayt produit » e traccia un ritratto reverente ed ammirato del gran vecchio degli ultimi anni parigini: « Sur ses vieus ans, les Princes et gens de sçavoir alloient voir ce venerable viellard à saint Martin Des Chams, où il logeoit, assis dans sa chaire, la barbe blanche luy tombant jusques à la ceinture, avec une telle majesté en son port, une telle gravité en ses sentences, que nul n'en retournoit jamais sans desir de le revoir ... »; o di D. G. MORHOF, *Polyhistor literarius, philosophicus et practicus*, t. I, l. I, c. 8, Lubecae, 1744², p. 72: « Ego, etsi in illo aliqua damnanda et heterodoxa, aliqua superstitioni propiora, agnoscam; multa tamen acute excogitata et profundam doctrinam spirantia deprehendo »; o la bella, famosa lettera di R. SIMON, *Lettres choisies*, t. I, n. xxiii, Amsterdam, 1730, pp. 205-217 nella quale si respingono calunnie e insinuazioni sulla base di documenti inediti e di prima mano.

²² G. POSTEL, *Alcorani seu legis Mahometi et Evangelistarum Concordiae Liber*, Paris, 1543, p. 72. L'identificazione del *De tribus prophetis* con il *De tribus impostoribus* è messa in dubbio da D. C. ALLEN, *Doubt's Boundless Sea*, cit., p. 228, nota n. 6. J. J. Denonain, da parte sua (*Le livre des Trois Imposteurs*, cit., p. 218), in luogo della consueta identificazione del 'Villanovanus' con Serveto, suggerisce il nome di Simon de Villeneuve o Neufville. Per i rapporti Serveto/Postel, che scrisse un'*Apologia* dell'eretico spagnolo e che in un passo afferma di non averlo mai sentito nomi-

Molto più esplicito pare il secondo passo. In una lunga lettera a Masius del 1563, per mostrare quanto siano ingiustificati e caluniosi i violenti attacchi dei Calvinisti, che l'hanno fatto oggetto di scritti « omnino suo more virulentissimis et iniuriis omnino scotentibus », ribadisce i principi fondamentali del suo pensiero e si augura che ben presto nel mondo si vedano i frutti di un profondo rinnovamento spirituale, in modo che sia possibile contrastare efficacemente le posizioni derisorie e scettiche di quanti equiparano ogni religione su un medesimo piano di favolosità e di inganno. Dopo essersi soffermato sulla novella dei tre anelli, come viene narrata dal Boccaccio, « scelestissimus nebulo », in un'opera così diffusa e popolare come il *Decamerone*, Postel commenta:

Haec est latens impietas, unde demum innumerae impietates, et Christi ipsius Mosisque derisiones. Hinc nefarium illud trium Impostorum commentum, seu liber contra Christum, Mosem et Muhamedem, qui eheu infaelix et antea talibus monstris carens Gallia, Cadomi nuper ab illis qui Evangelio Calvinii sese addictissimos profitentur typis excusus est²³.

Facendo riferimento in modo non equivoco a una recente edizione, uscita a Caen ad opera dei Calvinisti, dell'infame opuscolo, Postel offre una delle testimonianze più precoci e più difficili da contestare dell'effettiva esistenza di un testo a stampa sui tre impostori dopo la metà del '500. Oltre alle sue affermazioni, e a quelle che si sono viste di Hosius-Rescius e di Génébrard, non mancano altri indizi che sembrano accreditare quest'ipotesi. Ci limitiamo qui a ricordare la testimonianza consegnata agli Archivi politici e diplomatici inglesi, nei quali in data 16 febbraio 1575-76 si registra come la ricerca dell'orribile libro, di recente uscito in Germania, faccia da copertura ufficiale alla missione diplomatica dell'inviato di Elisabetta Thomas Wilkes²⁴; e soprattutto quella di Thomas Browne, « le seul témoin que nous entendons sans intermédiaire »²⁵, che a quanto dice nella *Religio Medici* sembra aver visto di persona l'opuscolo, sia per il giudizio che dà dell'ignoto autore che, pur alieno dalle religioni

nare prima del rogo, cfr. F. SECRET, *Notes sur G. Postel. XXVI. Postel et Servet*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII, 1961, pp. 132-134.

²³ L'edizione più completa e corretta della lettera a Masius in F. SECRET, *Notes sur G. Postel. La Correspondance de G. P. III. La lettre de Postel à Masius du 24 août 1563*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII, 1961, pp. 534 ss.; il passo cit. è a p. 537.

²⁴ J. J. DENONAIN, *Le Liber de Tribus Impostoribus*, cit., p. 220.

²⁵ *Ivi*, p. 221.

ufficiali, non gli sembra propriamente ateo — « quantumvis ab omni religione alienus, adeo ut nec Judaeus nec Turca, nec Christianus fuerit, plane tamen atheus non erat »; sia perché confessa di aver letto questo ed altri trattati atei, senza peraltro avervi trovato nulla di sconvolgente: « Haec omnia me perlegisse fateor, nec tamen quicquam reperisse, quod prudentem fidem labefactare possit »²⁶.

5. Un'ulteriore conferma di un'edizione cinquecentesca dell'opuscolo, che viene così ad aggiungersi agli indizi che contribuiscono ad incrinare la pur brillante tesi del libro-chimera, sorta di proiezione di un oscuro incubo e desiderio collettivo, ci viene da una testimonianza che non mi risulta sia stata presa in considerazione negli studi più specifici sull'argomento e che è segnalata alla fine di una lunga nota manoscritta che corredata una delle due copie del *Traité des trois imposteurs* conservata nel fondo Guicciardini della Biblioteca Nazionale di Firenze. Nelle stampe del *Traité* non sono infrequenti queste annotazioni, che talora forniscono qualche indicazione non sempre esatta sull'anonimo trattato, e di solito si limitano a rimandare a noti repertori, quali quelli del Brunet²⁷ o del Barbier²⁸. Delle due copie fiorentine, una è facilmente riconoscibile — datata 1777, è quella riedita modernamente dal Rétat —, e una breve nota a penna recita: « Ce livre a été imprimé à Yverdun en 1764 », rimandando quindi al Brunet; l'altra copia, invece, mi sembra di grande interesse. Del tutto priva di note tipografiche, si distingue dagli altri esemplari conosciuti per un curioso frontespizio che, sotto l'intestazione *Les trois / Imposteurs*, raffigura appunto i tre impostori, che avanzano affiancati lungo un anonimo sentiero, con un mesto, mite sorriso sul volto, forse ad indicare la loro ipocrisia. Ognuno con una mano regge un'insegna della propria legge — Mosè una tavola della Legge iscritta in caratteri ebraici, Cristo la croce e Maometto un grosso tomo; nell'altra mano, a significare l'inganno e l'impostura, essi portano una maschera, e quella di Cristo ha un'espressione particolarmente tetra e infelice. L'inconsueto libretto ha una nota di possesso, che risponde al nome di J. Ritsom²⁹, e una lunga annotazione

²⁶ [Th. Browne] *Religio Medici cum annotationibus*, sect. XIX-XX, Argentorati, sumpt. Io. Friderici Spoor, 1652, pp. 122-123, 128. Una lunga nota è apposta alla citazione del libro sui tre impostori (pp. 126-127).

²⁷ J. CH. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, t. V, Paris, 1864, coll. 944-45.

²⁸ A. A. BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, t. IV, I p., Paris, 1877, coll. 788-89.

²⁹ Mi pare probabile che si possa trattare del noto critico e bibliofilo inglese

manoscritta, che occupa per intero due carte che precedono il testo e il *recto* di una carta alla fine, dopo l'indice del contenuto. Nei fogli iniziali l'estensore della nota fornisce qualche indicazione sul *Traité* e i suoi rapporti con l'*Esprit de Spinoza*, rimanda alla voce del Marchand e trascrive le notizie riguardanti il *De tribus* dal catalogo dei libri del Duca de La Vallière³⁰ e dal catalogo di vendita della biblioteca Crevenna³¹. Nel foglio alla fine, invece, egli trascrive un brano più inconsueto, tratto dall'*Unfortunate Traveller* di Thomas Nashe, un brioso romanzo picaresco edito a Londra nel 1594³². Il passo in questione si trova nella parte in cui le bizzarre e spregiudicate avventure del paggio Jack Wilton hanno luogo nella nostra penisola. In occasione della tappa veneziana l'autore si sofferma a delineare un vivido ritratto dell'Aretino — « His pen was sharp pointed lyke a poinyard; no leafe he wrote on but was like a burning glase to set on fire all his readers » —, che, fra l'altro, egli intende disculpare dall'accusa, che gli viene rivolta da alcune male lingue ignoranti, di avere scritto il *De tribus impostoribus*³³. Ma questo trattato che, rileva il Nashe secondo uno stereotipo convenzionale, non può essere stato elaborato se non da un'assemblea generale di demoni, ha visto la luce ben quarant'anni dopo la morte dell'Aretino, il quale oltretutto

Joseph Ritson (1752-1803). L'edizione (segn.: Guicc. 9.3.19) non pare fra quelle segnalate nella cit. *Bibliographie* di J. Vercruysse.

³⁰ *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. Le Duc de la Vallière*, Ie partie, t. III, Paris, 1783, p. 374, n. 5614 e n. 5615.

³¹ *Catalogue des livres de la bibliothèque de M. P.-A. Bolongaro-Crevenna*, vol. I, Amsterdam, 1789, p. 251, nn. 1261, 1262, 1263. Una notizia più ampia sul trattato latino nel precedente *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. P. A. Crevenna*, I vol., [Amsterdam], 1776, p. 144; cfr. anche p. 145.

³² L'edizione critica del testo, con ampi commenti e note, in *The works of Thomas Nashe*, ed. by R. B. Mc Kerrow, repr. by F. P. Wilson, vol. II, Oxford, B. Blackwell, 1958. Del romanzo esiste anche una vivace traduzione italiana: TH. NASHE, *Il viaggiatore sfortunato*, tr. di A. Sarzotti, Torino, Einaudi, 1972.

³³ Come è confermato anche da questa polemica, nel *dossier* sui tre impostori l'Aretino fu uno dei maggiori indiziati, soprattutto in seguito alle dichiarazioni di Mersenne, tenace, ma sfortunato ricercatore dell'opuscolo, da lui citato a più riprese, che in un noto passo delle *Quaestiones celeberrimae in Genesim*, Lutetiae Parisiorum, 1623, coll. 1829-30, rammaricandosi di non essere riuscito, come sperava, a vedere di persona il libro, afferma che glielo aveva 'raccontato' un amico che l'aveva imparato a memoria e che lo riteneva dell'Aretino: « qui totum perlegerat et totum memoria complectebatur, breviter enarravit, et per partes enumeravit, quae in eo continentur, quem, pro iudicio quo pollet, ab Aretino scriptum existimabat, cuius videlicet stylum et ingenium saperet », soggiungendo di non voler ripeterne il compendio, in quanto l'aveva già fatto l'empio Cardano nel *De subtilitate*, l. XI. Per i passi delle *Quaestiones* in cui si cita il *De tribus*, cfr. P. MARCHAND, *Dictionnaire*, cit., p. 321, rem. R. Per quanto riguarda il perdurare dell'interesse di Mersenne per l'opuscolo ateo, cfr. R. LENOBLE, *Mersenne ou la naissance du mécanisme*, Paris, Vrin, 1971², p. 185 e soprattutto p. 244, nota 1.

non ha mai scritto nulla in latino. Tali circostanze portano ad escludere un'improbabile paternità (opinione, questa, condivisa dagli Italiani più assennati), che va piuttosto ricercata, a quanto si dice, nella direzione di un epigono di Machiavelli, che, per evitare il discredito, lo ha fatto passare sotto il nome dell'Aretino. Ma vale senz'altro la pena di leggere direttamente l'intero passo:

Whereas some dull braine maligners of his accuse him of that Treatise, *de tribus impostoribus Mundi*, which was neuer contriued without a generall counsell of deuils, I am verily perswaded it was none of his; and of my minde are a number of the most iudicial Italians. One reason is this, because it was published fortie yeres after his death, and hee neuer in his lyfe time wrote anie thing in Latine. Certainly I haue heard that one of *Machiuels* followers and disciples was the author of that booke, who, to auoyde discredit, filcht it forth vnder *Aretines* name, a great while after he had sealed vp his eloquent spirit in the graue³⁴.

Fra i malevoli detrattori dell'Aretino (che, con Rabelais, è considerato uno degli 'autori' del Nashe) rientrava senza dubbio Gabriel Harvey, diretto antagonista del giovane scrittore in un'acre polemica personale che li vide contrapposti appunto negli anni '90, senza esclusione di colpi³⁵. In due aspri testi polemici stampati l'anno precedente, fra le colorite invettive lanciate contro l'avversario, l'Harvey non mancava di rilevarne le analogie con l'empio scrittore toscano, il quale, fra le altre accuse, in ambedue le occasioni veniva additato come l'autore del più abominevole libro mai esistito. Entrambi spregiatori di ogni valore e di ogni cosa sacra (« They neither feare Goodman Sathan, nor master Beelzebub, nor Sir Reverence,

³⁴ *The Works of Th. Nashe*, cit., p. 265; cfr. anche le note relative ivi, vol. IV, p. 279. Questo è il brano trascritto nell'ultima carta della copia fiorentina del *Traité*. L'estensore della nota rileva che alla data del romanzo in verità non erano ancora trascorsi 40 anni dalla morte dell'Aretino: « N.B. Aretine had not been dead 40 years when this was written. He dyed in 1556 ». O il Nashe 'arrotondava' il periodo di 40 anni, o, molto più probabilmente, non era certa la data esatta di quella morte. È singolare rilevare come l'ed. Mc Kerrow indichi il 1554 come data della morte dell'Aretino: cfr. *The Works*, cit., vol. IV, pp. 149-150.

³⁵ Su questa polemica, cfr. W. SCHRICKX, *Shakespeare's early Contemporaries. The Background of the Harvey-Nashe Polemic and Love's Labour's lost*, Antwerpen, 1956, capp. 5, 6, 7; G. R. HIBBARD, *Thomas Nashe*, London, Routledge and Kegan Paul, 1962, cap. VII. Interessanti notizie sulla fortuna dell'Aretino nel periodo elisabettiano in C. CORRADINI RUGGIERO, *La fama dell'Aretino in Inghilterra e alcuni suoi influssi su Shakespeare*, « Rivista di letterature moderne e comparate » XXIX, 1976, pp. 182-203; per alcune citazioni nei testi di Gabriel Harvey e il passo dell'*Unfortunate Traveller*, cfr. in particolare p. 185 ss.

nor milord Governement himselfe: o wretched Atheisme, Hell but a scarecrow and Heaven but a woonderclout in their doctrine », e a proposito dell'Aretino si aggiungeva: « Whom durst not he appeach, revile or blaspheme, that forged the abominablest booke in the world, *De tribus impostoribus mundi* »)³⁶; entrambi capaci di passare, con disinvoltura assai sospetta, da argomenti devoti agli scritti più irriverenti:

He should be an Aretin: that paraphrased the inestimable bookes of Moses and discoursed the capricious Dialogues of rankest Bawdry; that penned one Apology of the divinity of Christ and another of Pedestastice, a kinde of harlatry, not to be recited; that published the Life of the blessed Virgin and the Legende of the Errant Putana; that recorded the history of S. Thomas of Aquin and forged the most detestable Blacke-booke, *de tribus impostoribus mundi*. O Monster of extremityes, and o abomination of outrageous witt!³⁷

A simili insinuazioni, Nashe replicava con l' 'elogio' dell'Aretino nell'*Unfortunate Traveller*, del quale sottolineava, oltre all'eccezionalità dello stile, l'acutezza e l'efficacia della satira contro ogni ipocrisia e ogni abuso. Soprattutto, s'impegnava a scagionare il proprio autore dall'infame macchia di aver composto l'opuscolo 'diabolico' con le argomentazioni che si sono viste, e anche se nel suo testo Nashe mescola con estrema disinvoltura fatti veri e fatti inventati, non curandosi affatto, ad esempio, di rispettare la reale cronologia degli eventi, in verità, sotto il tono apparentemente scherzoso e parodistico, non manca di esprimere giudizi per niente frivoli su fatti che gli stanno molto a cuore, e non c'è ragione di dubitare di quanto afferma del *De tribus*.

L'allusione poi a una stampa tardo-cinquecentesca, dopo gli anni '90, non può non richiamare alla mente che, come si è visto, proprio in quegli anni Campanella fu a sua volta sospettato di essere l'autore dell'empio opuscolo. Se finora l'attenzione degli studiosi si è soffermata a preferenza sulla risposta fornita dal frate a propria discolpa ai giudici che lo inquisivano, tutto l'episodio offre, di scorcio, la precisa indicazione che in quegli anni si parlava del *pamphlet* come qualcosa di attuale e di circolante, tanto è vero che si cercava di squarciarne il velo dell'anonimato e di dare un volto all'autore — sia

³⁶ G. HARVEY, *Pierces Supererogation*, London, 1593, rist. anast. Menston, The Scolar Press, 1970, p. 176.

³⁷ G. HARVEY, *A New Letter of Notable Contents*, London, 1593, rist. anast. Menston, The Scolar Press, 1970, f. D ir.

che lo si identificasse in un 'classico' autore blasfemo morto da tempo, oppure i sospetti cadessero su un giovane contemporaneo come l'irrequieto domenicano calabrese (accusato anche, come si ricorderà, di avere composto un 'rythmum impium' proprio dell'Aretino); ed è davvero singolare la specularità delle argomentazioni cui fanno appello Nashe e Campanella. Per discolpare l'Aretino, il primo rimanda a una stampa recente, posteriore di quarant'anni alla morte del presunto autore, mentre per discolpare se stesso Campanella rinvia a una stampa di trent'anni prima, anteriore alla propria nascita. In ogni caso, queste tracce fanno pensare a un rilancio dell'opuscolo nell'ultimo decennio del secolo, forse a una sua riedizione; o forse ancora le oscillazioni e le incertezze circa i tempi della stampa possono essere il frutto del disorientamento e degli equivoci generati da una stampa con falsa datazione.

6. Per ritornare a Campanella. Oltre alle dichiarazioni più note che abbiamo già ricordato — il famoso passo della lettera allo Schopp, la presunta confidenza romana all'Ernst — egli fa cenno all'opuscolo anche in altre occasioni, ed è opportuno richiamare qui le circostanze più significative. Diciamo subito che una delle sue fonti di informazione è senza dubbio il Rescius³⁸, il cui nome spesso viene citato nelle prossimità dei richiami al *De tribus*. Campanella dichiara più volte di ricavare le proprie informazioni sulle dottrine e le vicende della Riforma proprio dal prelado polacco, oltre che da Botero e Bellarmino, anche se non lo poté utilizzare per l'elaborazione del *Dialogo contro Calvinisti, Luterani e altri eretici*, steso nel convento di S. Sabina sin dalla seconda metà del 1595, mentre il *De atheismis* vide la luce a Napoli solo nel 1596. Ma il Rescius è già citato nei documenti difensivi risalenti al 1600³⁹ e tracce del suo influsso sono chiaramente identificabili negli *Aforismi politici* stesi di lì a poco. Di particolare interesse l'aforisma 87, che riproduce ad un tempo i passaggi che dall'eresia conducono all'ateismo e un puntuale rimando al *De tribus*:

Oggi l'Oltramontani, negata l'autorità del Papa, negano l'opere della fede che ei gli predicò; poi negarono la libertà di poter far bene e male;

³⁸ Per i rapporti Campanella/Rescius, cfr. G. SPINI, *De Atheismis et Phalarismis Evangelicorum di Stanislaw Reszka e Atheismus triumphatus di Tommaso Campanella in Storia e Cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 51-75.

³⁹ T. CAMPANELLA, *Secunda delineatio defensionum* in L. FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno ed., 1985, pp. 168, 164.

poi negarono i santi et il peccato, e si fecero libertini; poi negarono la provvidenza, poi l'immortalità, come in Transilvania molti e li politici di Francia; finalmente negarono Iddio e fecero un libro *De tribus impostoribus*⁴⁰.

Il passo — che sarà tra quelli 'censurati' nell'edizione latina di Francoforte del 1623 ad opera di Tobia Adami, in quanto ritenuti offensivi e denigratori nei confronti della Riforma⁴¹, mentre verrà mantenuto nell'edizione parigina della *Philosophia realis* del 1637⁴² — sarà oggetto di una delle annotazioni di Grozio, che si sofferma piuttosto diffusamente a discutere e a criticare le asserzioni di questo aforisma⁴³. Per quanto riguarda in particolare l'accusa di ateismo rivolta a Transilvani e Francesi, Grozio sottolinea, con un'innegabile punta di malevolenza nei confronti dello Stilese, che i Cattolici, e Campanella per primo, dovrebbero star zitti: « De quibus Transilvani et Galli hic accusantur, utinam liberi sint Romani, et ipse qui haec scribit, quod non frustra dici intelliget qui opera eius legerit »⁴⁴. Riguardo poi al *De tribus*, egli si limita a ricordare la tradizionale attribuzione all'imperatore Federico II⁴⁵, ma da parte sua conferma i dubbi già espressi in altra occasione⁴⁶ sull'effettiva esistenza del

⁴⁰ T. CAMPANELLA, *Aforismi politici*, con sommari e postille inedite, integrati dalla rielaborazione latina del *De politica* e dal commento di Ugo Grozio, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1941, p. 119.

⁴¹ Per le manipolazioni apportate al testo francofortese, cfr. l'Introduzione di L. Firpo all'ed. cit. degli *Aforismi politici*, p. 35 ss. Il testo censurato in T. CAMPANELLA, *Realis philosophiae epilogisticae partes quatuor*, Francofurti, 1623, rist. anast. in T. CAMPANELLA, *Opera latina Francofurti impressa annis 1617-1630*, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1975, pp. 962-63.

⁴² T. CAMPANELLA, *Aforismi politici*, cit., pp. 192-93.

⁴³ Per gli *Observata* di Grozio agli *Aforismi campanelliani*, cfr. L. FIRPO, *Introduzione* cit., p. 53 ss.

⁴⁴ H. GROTIUS, *Observata in Aphorismos Campanellae politicos*, in T. CAMPANELLA, *Aforismi politici*, cit., pp. 241-242.

⁴⁵ Ivi, p. 242: « *De tribus impostoribus* liber iam diu obiectus fuit Friderico II Imperatori ». Cfr. J. LIPSIUS, *Monita et exempla politica*, I, iv, Parisiis, 1605, ff. 19v-20r, che, trattando dell'empietà, afferma: « Omitto veteres apud quos veniam aliquam habuerit in caligine errorum: apud Christianos qui potest? Sunt tamen qui non vita solum eam praeferunt, sed impudenter lingua exprimunt, ut ille Fredericus II Imperator, cui saepe in ore: *Tres fuisse insignes impostores, qui genus humanum seduxerunt, Moysem, Christum, Mahumetem*. O impure! O impie! » Il passo di Lipsio godette di un'ampia fortuna e fu più volte citato; cfr. ad esempio G. VOËTIUS, *Selectae disputationes theologicae*, I, Ultrajecti, 1648, p. 216; *Naudaeana et Patiniana*, Amsterdam, 1703², p. 130; *Theophrastus redivivus*, a cura di G. Canziani e G. Paganini, II, Firenze, La Nuova Italia, pp. 527-28.

⁴⁶ H. GROTIUS, *Appendix ad interpretationem locorum N. Testamenti quae de Antichristo agunt aut agere putantur*, Amsterdam, 1641, p. 133: « *Librum de tribus Impostoribus absit ut aut Papae tribuam aut Papae oppugnatoribus. Iam olim inimici Frederici Barbarossae Imperatoris [lapsus per 'Frederici II'] famam sparserant libri*

misterioso libro: « qui eum viderit vidi neminem » — attestandosi così su una posizione di accentuato scetticismo, che è quella predominante nell'ala razionalistica e libertina, da Naudé⁴⁷ al La Monnoye a Bayle (« Chansons que tout cela »)⁴⁸.

Un altro interessante cenno all'empio opuscolo è contenuto nel *De gentilismo non retinendo* — a poche righe di distanza, ancora, da un richiamo al Rescius⁴⁹. Secondo Campanella, le dottrine aristoteliche, e soprattutto quelle averroistiche, sull'impostura politico-religiosa sono da considerarsi le matrici ideali delle concezioni machiavelliche della religione come strumento del potere politico, nonché delle dottrine degli « eretici » oltramontani, il cui distacco da Roma deriva non da sincere motivazioni religiose, ma da interessi esclusivamente politici, per cui non c'è da stupirsi se proprio in Germania è stato stampato il libro sui tre impostori, che riprende e sviluppa i principi di Aristotele e di Averroè: « Propterea exiit liber de tribus impostoribus in Germania iuxta Averrois et Aristotelis dogmata, volentium legislatores esse impostores et praecipue, ut dicit Averroes, Christum, Moysem et Mahometem »⁵⁰.

Se nel vivace *Dialogo* giovanile sugli eretici (anteriore, come si è visto, alla lettura del Rescius) manca ogni riferimento al libello, un accenno è invece presente nel più tardo rifacimento dell'opera. Nell'*Epistola antilutherana*, infatti, Campanella sottolinea come una concezione politica della religione, quale viene propugnata dagli eretici, non sia che l'altra faccia dell'ateismo. Soffermandosi infatti sui motivi che stanno all'origine della negazione, reale o presunta, della libertà individuale, egli li sfida:

talis, quasi iussu ipsius scripti. Sed ab eo tempore nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror ».

⁴⁷ Al *De tribus* è dedicato l'ultimo paragrafo dei *Naudaeana*, cit., pp. 129-30, che risulta singolarmente inesatto e confuso — già Le Monnoye rilevava che era una raccolta « de bévues et de faussetés ». In ogni caso, Naudé, che esordisce mettendo in dubbio la stampa del libro, conclude dubitando della sua stessa esistenza e con la citazione del passo di Lipsio: « Je n'ai jamais vu le Livre de tribus Impostoribus, et je crois qu'il n'a jamais été imprimé, et tiens pour mensonge tout ce qu'on en a dit [...] je ne crois pas qu'il ait jamais existé in rerum natura. Tout ce qu'on en a dit est tiré de ce qu'en dit Lipse in *Monitis et exemplis politicis*, lib. I, cap. 4, où il dit: "Sunt qui non solum vita impietatem praeferunt ..." etc. ».

⁴⁸ P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Arétin, rem. G, Amsterdam 1740.

⁴⁹ T. CAMPANELLA, *De Gentilismo non retinendo* edito con *Atheismus triumphatus* etc., Parisiis, 1636, p. 21: naturalmente è da correggere in « Rescio » il « Bossio » di questa edizione (come avverrà nella successiva, che, rimaneggiata e intitolata *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum*, verrà premessa come introduzione generale alla *Philosophia realis*, Parisiis, ex typ. D. Houssaye, 1637, f. cii).

⁵⁰ *De Gentilismo*, cit., p. 21. Per i nessi tra temi aristotelici e libertini, con rinvii anche a Campanella, cfr. T. GREGORY, *Aristotelismo e libertinismo in Aristotelismo veneto e scienza moderna*, Padova, Antenore, 1983, vol. I, pp. 279-96.

At si non vere vos libertate carere putatis, uti nuper interrogabam, ita tamen asseritis alia de causa, interrogo vos: qua de causa? Si ut Papae contumeliam inferatis, utique diaboli estis, qui vos dono Dei, quod Papa filiis suis inesse docet, carere vultis, ne illi consentiatis. Si vero, ut populum in oboedientia legis et principum retineatis, sicuti Varro aiebat Romanos inter Deos retulisse Romulum, quo eius legibus nemo reluctari auderet, et sic de coeteris Diis, oportet vos esse atheistas, ut illi insinuant, qui de tribus impostoribus scripserunt⁵¹

e conclude rimandando al proprio *Atheismus triumphatus*, che viene proposto come l'antidoto più efficace a questo veleno.

Il rinvio all'*Atheismus* è meno generico di quanto si potrebbe credere: già in passato l'opera campanelliana è stata vista come una confutazione delle tesi essenziali dell'anonimo opuscolo⁵² e si è anche giunti a deplorare polemicamente l'assai dubbia opportunità di una replica tanto puntigliosa ai deliri del libro infernale, le cui tesi hanno così potuto godere di un'indebita propaganda e notorietà⁵³.

Non a caso in questo testo i rinvii al *De tribus* sono molteplici e significativi. Come si è visto, proprio nell'originaria lettera proemiale indirizzata allo Schopp incontriamo quel passo riguardante l'accusa che gli venne rivolta di essere l'autore dell'opuscolo empio, il quale era già stato menzionato in un punto precedente della medesima lettera, dove, deplorando l'affievolirsi della fede viva e il raggelarsi dei doni dello Spirito Santo, Campanella denuncia il rischio del prevalere delle concezioni politiche della religione e dell'ateismo: « Igitur cum non appareant signa vera inter nos nisi raro, et ita quidem quod somnia videntur et mendacia, similes videmur turcis et hebraeis, proptereaque in Germania excuserunt librum de tribus impostoribus,

⁵¹ T. CAMPANELLA, *Epistola antilutherana*, cap. 4 in *Quod remissentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae*, I, a cura di R. Amerio, Padova, CEDAM, 1936, p. 128.

⁵² A. MIRAEUS, *Bibliotheca ecclesiastica*, pars altera, Antwerpiae, 1649, p. 302, tracciando un rapido profilo di Campanella afferma: « Vidi huius Autoris Atheismum Triumphatum seu Reductionem ad Religionem per scientiarum veritates contra Antichristianismum Achitopheliticum (s) sive contra librum de tribus Impostoribus, Romae, 1630 ».

⁵³ J. DECKHERR, *De scriptis adespotis, pseudoepigraphis et suppositiis conjecturae*, al seguito di V. PLACCIUS, *Theatrum anonymorum*, Hamburgi, 1708, p. 21: « Id testamur Thomam Campanellam ex Italia profugum execrandi illius monstri deliria in *Atheismo triumphato*, Parisiis adlato, ita diligenter, ita accurate, ita ambitiose ad Orcum relegasse et convicisse eloquentia et vi Intellectus humani quam ostentat, ut victoriam sincere, at subtristes ipsi gratulentur illi quibus datum est haec profundius discernere. Neque ignoraret forsitan carcinomatis humani generis tam librum quam infandas ratiocinationes nisi ipse refutando protulisset » (brano riportato anche all'interno della lunga nota sul *De tribus* nel *Theatrum* stesso, p. 192).

plenusque est mundus politicis macchiavellisticis et atheistis »⁵⁴. Nelle edizioni a stampa, l'originario proemio verrà sostituito, soprattutto a causa del deteriorarsi dei rapporti con lo Schopp, apertamente accusato di slealtà e di plagio, con una *Praefatio*, che solo in parte rielabora e riutilizza i contenuti dell'epistola del 1607, ma che fin dalle prime battute enuncia il nucleo centrale dell'opera: l'originaria unità della fede, l'odierno moltiplicarsi delle sette, sostenuto e incrementato dalla ragion di stato e dal diffondersi delle concezioni politiche della religione: « Condidit enim Deus genus humanum sub uno Parente unamque ei Religionem dedit [...] Ratio autem ambitiosa sophistarum sectas peperit. Ratio demum politica (quam vocant de statu vulgares, Apostolus vero prudentiam carnis, Deo inimicam) animis potentum placere fecit sectarum multipliciter. Neque enim secta ulla vigeret, nisi principes vellent. Volunt autem qui nullam putant esse veram ». Entro queste coordinate va situato il rapporto eresia / ragion di stato, e in questa prospettiva ben si comprende la comparsa di un libro come il *De tribus*, che nella religione non vede che impostura e inganno politico: « Neque enim in Boreali regione fides aliqua apud illos reperitur principes [...] Et quidem sectas in multas secti continuo mutant atque permutant. Ex illis etiam exiit liber de tribus impostoribus, nihil in religione ponens nisi astutiam et deceptionem »⁵⁵.

Due altri riferimenti si incontrano nel fondamentale secondo capitolo, dove l'autore elenca le obiezioni contro la religione in generale, e quella cristiana in particolare, con una intrepidezza tale da parere a taluni sospetta — quasi che Campanella, in conformità alle più raffinate tecniche libertine, con il pretesto di esporre i dubbi da rintuzzare, in verità si compiaccia di evidenziare la forza delle tesi contro il Cristianesimo. Secondo una di queste argomentazioni, ben esemplificata dalla famosa novella di Boccaccio sui tre anelli, indistinguibili fra di loro come lo sono le religioni di Cristo, Mosè e Maometto, ogni religione può vantare a suo favore miracoli, martiri e durata nel tempo, per cui non esistono criteri certi per privilegiarne alcuna. Nella « risposta breve » apposta a fianco dell'obiezione, Campanella rimanda ai capitoli successivi nei quali tratta con ampiezza il problema della distinzione fra religione vera e sette, « contra Boccacium et librum de tribus impostoribus Macchiavellistis, quibus aliae leges non videntur a Christiana differre, sicuti pueris

⁵⁴ T. CAMPANELLA, *Lettere*, cit., p. 106.

⁵⁵ T. CAMPANELLA, *Atheismus triumphatus*, *Praefatio*, Parisiis, 1636, ff. e iii r-v.

indoctisque videtur idem aurum et aurichalcum, sophus et sophista », e soggiunge che ogni cosa pare di un medesimo colore solo alle menti ottenebrate, non illuminate da quella virtù « quae et in tenebris lucet »⁵⁶. Più sotto, nel corpo dell'obiezione XIX, tutta dedicata all'enumerazione delle « empietà » di Aristotele, non può fare a meno di rilevare come l'autore del *De tribus* si sia ispirato direttamente alle dottrine aristoteliche e averroistiche: « Aristoteles negat poenas et praemia post mortem [...] Fabulas utiles legislatorum esse putat, quae dicuntur de superis et inferis; unde Averroes scripsit contra tres leges Christum, Mosen et Mahometum, deditque materiam scriptori impio de tribus impostoribus »⁵⁷. Questa filiazione è ripresa nel cap. XIII, dove, nel contesto di un discorso sui legislatori e il loro diverso grado di credibilità, si ribadisce: « Averroes quoque et Aristoteles putant leges omnes esse simulatores vafros et prudentes, propter sui utilitatem aut populorum excitos. Hanc sententiam mordicus tuetur Machiavellus et liber de Tribus impostoribus impissimus fovet »⁵⁸. La vicinanza poi delle tesi dell'anonimo libello a quelle propugnate da Machiavelli è sottolineata in modo esplicito in un altro punto. Rispondendo alla quindicesima delle obiezioni sollevate contro l'*Atheismus* a stampa ultimata, obiezione che rilevava come il riferimento alla presunta illegittimità della nascita del Machiavelli potesse risultare ingiuriosa, Campanella esordisce ricordando le gravi colpe delle dottrine machiavelliche: « A tutti è noto quanto male fa e ha fatto nella Cristianità Nicolò Machiavello, che alli principi non solamente fa lecito, ma dona per precetto la ingiustizia e il tradimento [...] e che mette la religione in burla », e quindi ritiene lecito e doveroso non tacere alcunché che contribuisca a ridimensionarlo agli occhi dei suoi seguaci e ammiratori: « Però, volendo io levarli quella stima in che è tenuto dalli politici e da eretici e da quello autore che scrisse De tribus impostoribus, mi fu bisogno dire quello che è con verità di lui... »⁵⁹.

Per ricapitolare: Campanella allude a più riprese al *De tribus impostoribus* ed è convinto che un libro così intitolato sia stato edito (probabilmente dopo il 1560, comunque in un periodo anteriore alla propria nascita) in area tedesca, dove regnano la molteplicità e la confusione delle sette e imperversano le controversie fra cattolici ed

⁵⁶ Ivi, pp. 9b-10b.

⁵⁷ Ivi, p. 20a.

⁵⁸ Ivi, p. 184.

⁵⁹ T. CAMPANELLA, *Risposte alle censure dell'« Ateismo triunfato »* in *Opuscoli inediti*, a cura di L. Firpo, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1951, pp. 51-52.

eretici. Quanto al contenuto, l'opuscolo propugna una concezione tutta politica, e quindi atea, della religione, ricollegandosi, in linea generale, al pensiero di Aristotele e soprattutto di Averroè, e trovando la sua ispirazione prossima nelle concezioni machiavelliane. Quale rimedio, egli offre agli Oltramontani l'opera in cui si propone di mostrare che la religione, anziché ritrovato politico o invenzione di astuti, risulta invece intrinseca all'uomo e riluce in ogni aspetto della natura, che a sua volta è l'espressione, variamente graduata, della razionalità divina: « cui malo medicare per librum a me inscriptum *Atheismus triumphatus* recte poteritis »⁶⁰.

7. Ma, seppure indiretta, esiste un'altra testimonianza campanelliana che merita di venir ricordata e che è riferita da Guy Patin, di cui è nota l'attenzione per ogni fenomeno di miscredenza — « Duquel ne fait-il mention, parmi ceux qui de son temps furent mécréants, ou eurent réputation de l'être? et avec quel curieux s'est-il lié, qu'il n'ait interrogé sur le traité des Trois Imposteurs? »⁶¹. Nel corso di una delle sue visite al frate domenicano, il discorso venne proprio a cadere sul *De tribus* e la risposta fornita da Campanella alla richiesta di maggiori dilucidazioni da parte del suo interlocutore è quanto meno sorprendente:

Estant un iour chez Campanella, ie pris par hazard un livre, qui estoit sur la table: c'estoit son *Atheismus triumphatus*, in 4°, ed. Paris 1636, a l'ouverture du quel, p. 184, ie vis ces mots: hanc sententiam mordicus tuetur Machiavellus et liber de tribus impostoribus impiissimus fovet. Ie pris de là occasion de luy demander des nouvelles de ce livre. Il me dit, qu'il l'avoit veu à Rome entre les mains d'un Florentin nommé Franciscus Puccius⁶².

La pur rapida dichiarazione campanelliana contiene elementi di grandissimo rilievo. Innanzitutto, egli asserisce di *aver visto personalmente* il libro — quindi di non averne soltanto sentito parlare da altri, a voce o per iscritto. L'informazione risulta tanto più plausibile da quanto viene specificato subito dopo: Campanella ha visto con i propri occhi il libro, perché ne possedeva una copia il fiorentino Francesco Pucci. Fra i curiosi fraintendimenti che costellano, e com-

⁶⁰ T. CAMPANELLA, *Quod reminiscentur*, I, cit., p. 128.

⁶¹ R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du dix-huitième siècle*, Paris, 1943, I, p. 317.

⁶² Cfr. B. G. STRUVE, *Dissertatio de doctis impostoribus*, cit., p. 29. Sui colloqui Patin/Campanella, cenni in R. PINTARD, *Le libertinage*, I, cit., p. 313.

plicano, l'« extraordinaire roman bibliographique »⁶³ sui tre impostori — romanzo-fiume non privo di equivoci e di malintesi, che si ripercuotono da un autore all'altro — è da annoverare, anche quello per cui il 'Puccius' campanelliano è stato storpiato e inteso come 'Poggius'⁶⁴. Da qui, con ogni probabilità, è scaturito il malinteso successivo, che cioè Campanella ritenesse il « Poggio fiorentino » autore dell'anonimo opuscolo⁶⁵: ipotesi che veniva ad incrinare ulteriormente la credibilità dello Stilese, il quale, in base alle varie testimonianze, doveva avere su questo punto le idee davvero confuse, se gli si fa identificare l'autore del *De tribus*, oltre che in Muret e nel Poggio, in Boccaccio⁶⁶ e in Postel!⁶⁷ Se d'altra parte è comprensibile che il personaggio fiorentino « nommé Franciscus Puccius » risultasse del tutto oscuro a Patin e a molti altri, le cose stanno ben diversamente al giorno d'oggi, dopo che, grazie alle ricerche del Cantimori e del Firpo, l'eretico italiano non è davvero più uno sconosciuto, e soprattutto dopo che lo studioso campanelliano ha ricostruito l'incontro e i fervidi colloqui dello Stilese e del Pucci nella primavera

⁶³ La felice espressione è di P. Rétat, nella *Préface* alla ristampa da lui curata del *Traité des trois imposteurs*, cit., p. 10.

⁶⁴ Esempio a questo proposito l'abbaglio dello stesso Denonain, che probabilmente non fa che reiterare un antico equivoco: « Les confidences de Campanella à Guy Patin font apparaître sa familiarité avec le texte. Il affirme en avoir vu un exemplaire entre les mains de Puccius (Le Pogge), secrétaire du Pape » (art. cit., p. 221).

⁶⁵ Numerosi autori si trasmettono l'erronea informazione che Campanella, nell'*Atheismus*, sostiene che l'autore dell'opuscolo va identificato in 'Francesco Poggio' o nel 'Poggio fiorentino': cfr. ad es. G. VOETIUS, *Disputationes selectae*, I, cit., p. 216: « Incipimus ergo ab Italia, religionis et pietatis area (uti prae se ferunt) [...] Illic vulgatus est horribilis liber de Tribus Impostoribus autore Petro Aretino, ut vult Mersennus supra citatus; aut Poggio Florentino, ut vult Campanella in *Atheismo triumphato*, qui illum librum videtur legisse »; TH. SPIZELIUS, *Scrutinium atheismi historico-aetiologicum*, Augustae Vindelicorum, p. 18: « ... eo nomine Campanella in *Atheismo triumphato* suspectum habet Poggium Florentinum ... » e le altre testimonianze riportate da V. PLACCIUS, *Theatrum anonymorum*, cit., pp. 186b (dove si rileva la contraddizione fra le presunte dichiarazioni campanelliane), 187a, 194 (dove Tobia Wagner, con una certa originalità, suppone una composizione « a quattro mani », e una collaborazione Poggio/Leonardo Aretino).

⁶⁶ Per l'abbaglio dello Struve, rilevato già dal La Monnoye, v. nota n. 10.

⁶⁷ Si tratta di uno strano fraintendimento di P. Marchand, *Dictionnaire historique*, cit., p. 317, rem. N, che rimandando in nota ai *Borboniana*, afferma: « Pour en revenir encore à Postel, Campanella lui attribue nettement le livre de *tribus Impostoribus* ... ». Ma il passo cui rimanda in verità smentisce la candidatura 'Muret', attribuita a Campanella, e quando passa a discutere quella 'Postel', Campanella non è più nominato: cfr. *Borboniana, ou fragment de littérature et d'histoire de Nicolas Bourbon*, in F. DE BRUYS, *Mémoires historiques, critiques et littéraires*, t. II, Paris, 1751, pp. 252-53: dopo aver riportato un aneddoto su Muret, N. Bourbon aggiunge: « On dit qu'il étoit si dévot, qu'il pleuroit toujours en disant la Messe. Campanella a tort de dire, qu'il est l'auteur de ce médisant livre, *De tribus Impostoribus*. Ce ne fut jamais lui. On m'a dit depuis peu, que Postel est Auteur de ce pernicieux livre ... ».

del 1597⁶⁸ (nei mesi cioè immediatamente precedenti all'esecuzione del fiorentino), incontro avvenuto nelle carceri romane dell'Inquisizione, luogo fatale e inevitabile per ogni spirito audace che passi « dalla morta gora al mar del vero »; luogo terribile e senza scampo: « ch'altri l'appella antro di Polifemo, / palazzo altri d'Atlante, e chi di Creta / il laberinto, e chi l'Inferno estremo »⁶⁹. Mi pare che la testimonianza campanelliana acquisti forza e credibilità proprio dalla gravità della circostanza che viene rievocata — seppure nel caratteristico modo prudenzialmente vago (« à Rome »!!). Il fatto poi che Campanella, quando fa riferimento diretto al compagno di sventura, ricordi i discorsi avuti con lui intorno a personaggi e dottrine della Riforma⁷⁰, contribuisce, in un certo senso, a conferire probabilità e coerenza a quanto afferma Patin. Come si è visto, infatti, lo Stilese tende costantemente a collegare il libro sui tre impostori con l'ambiente protestante e con la duplice problematica ad esso connessa: da un lato, il pericolo di una concezione 'politica' della religione, e quindi di uno sbocco ateistico dell'eresia; dall'altro, l'esigenza di un autentico, profondo rinnovamento, che risusciti nei cuori la fede raggelata, e riaccenda la luce che consente di sgombrare le tenebre e di distinguere la vera religione da quelle false. Non a caso quelle pagine proemiali all'*Atheismus*, che sembrano racchiudere l'ispirazione originaria dell'opera, con un'intensità e con vibrazioni che poi saranno lasciate cadere, sono tutte giocate su forti contrasti luce/tenebre, e il libro stesso consegnato allo Schopp è la « fiaccola » capace di dissipare la confusione e gli inganni del secolo buio: « cape facellam hanc, in pectoribus hominum interclude [...] Quapropter in tenebris versantes omnes videmur unicolores philosophi et sophistae, sancti et hypo-

⁶⁸ Com'è noto, L. Firpo ha dedicato ricerche fondamentali agli scritti e alla figura dell'eretico fiorentino. Ci limitiamo qui a ricordare: F. PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. Firpo e R. Piattoli, Firenze, Leo S. Olschki ed., 1955 e 1959, 2 voll.; L. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », s. III, vol. IV, p. II, Classe di sc. mor., stor. e fil., 1957, pp. 195-368; IDEM, *Nuove ricerche su Francesco Pucci* in « Omaggio a Delio Cantimori. Rivista Storica Italiana », LXXIV, 1967, pp. 1053-1074. Per quanto riguarda in modo specifico l'incontro con Campanella, cfr. IDEM, *Processo e morte di Francesco Pucci*, in « Rivista di Filosofia », XL, 1949, pp. 371-393.

⁶⁹ È il sonetto *Al carcere* in T. CAMPANELLA, *Tutte le opere, I, Scritti letterari*, a cura di L. Firpo, Milano, Mondadori, 1954, p. 129. Alla morte del Pucci Campanella dedicò un sonetto non compreso nella *Scelta*: cfr. il *Sonetto fatto sopra un che morse nel Santo Offizio in Roma*, ivi, p. 237.

⁷⁰ T. CAMPANELLA, *Quod reminiscuntur*, I, cit., p. 144: « Ego loquutus sum cum Francisco Filidino haeretico, qui 28 annis servivit Luthero et Calvino, eorumque libros memoria tenebat [et per tres menses cum eo in S. Officio conversatus sum] »: la frase tra parentesi quadre, presente in un manoscritto più antico, venne successivamente espunta.

critae, principes et tyranni, superstitio et religio... ».⁷¹ Ma l'intera lettera è animata da accenti che non possono non richiamare i principi che percorrono e sostanziano, ad esempio, il *De Christi Servatoris efficacitate*, in cui l'originaria e unica luce dello Spirito divino, « qui ab aeterno Patre eiusque sapientia vel ratione qui filius eius Christusque est semper manavit et manat », fonte al tempo stesso di verità, di salvezza universale e di pacificazione, è contrapposta impetuosamente alle sette tenebrose che si sono moltiplicate « nostro hoc turbulento saeculo »⁷². Separando gli uomini dalla ragione comune, esse li distolgono dalla salvezza e ne raggelano i cuori, li rendono discordi e incapaci di verità: « Lux divina quae Christus est, illuminans omnem hominem venientem in hoc mundum, sine dubio singulis salutariter affulget. Itaque nemini exitii periculum imminet, nisi cum pervicaciter adhaeret mundanis et tenebricosis sectis, quae lucem illam non comprehendunt et negligunt », « In hoc autem divino spiritu consistit dignitas Christianismi et nostrae professionis, sine quo nostra religio languet et friget, neque humanis sectis ingenuae praeferre se audet »⁷³.

Se Campanella ha davvero visto il libro dei tre impostori nelle mani del Pucci — ed è difficile pensare a una vanteria, tutto sommato pericolosa e di nessun vantaggio — ne derivano conseguenze degne di attenzione e di riflessioni. La più immediata e la più ovvia è una conferma 'forte' dell'esistenza di una stampa cinquecentesca dell'opuscolo — ipotesi che mi pare venga acquistando sempre maggior terreno di contro a quella del libro quale prodotto di una sorta di allucinazione collettiva. Come afferma il Denonain, « du faisceau de ces témoignages, même avec la plus grande circonspection, il est difficile de ne point conclure que dans la seconde moitié du XVI^{ème} siècle circulaient des exemplaires imprimés d'un *Livre des Trois Imposteurs* en latin, quelles qu'en fussent l'origine et la teneur »⁷⁴. Il fatto poi di trovare il libro in possesso di uno dei più significativi 'eretici italiani' si accorda molto bene con quanto viene suggerendo il medesimo studioso riguardo alle origini ideali e ai luoghi di stampa del testo⁷⁵, ciò che conferma la dignità e la complessiva coerenza della testimonianza campanelliana.

⁷¹ T. CAMPANELLA, *Lettere*, cit., p. 102.

⁷² F. PUCCIUS, *De Christi Servatoris efficacitate in omnibus et singulis hominibus quatenus homines sunt*, Goudae, Typis Ioannis Zaffei Hoenii, 1592, p. 7.

⁷³ Ivi, pp. 34, 88.

⁷⁴ J. J. DENONAIN, *Le Liber ...*, cit., p. 221.

⁷⁵ Un insieme di indizi porta a collegare il *De tribus* con gli ambienti eterodossi e antitrinitari, e a una stampa polacca fra il 1564 e il 1573, in occasione del passaggio

Il trasparente collegarsi del nucleo centrale dell'*Atheismus* alle convinzioni del Pucci, rendendo più suggestiva l'ipotesi che alla medesima fonte risalga la conoscenza dell'opuscolo ateo per eccellenza, mentre conferisce un nuovo spessore alla tesi dell'*Atheismus* quale confutazione del *De tribus* (con la conseguente tentazione di ricercare al suo interno eventuali tracce più concrete dei contenuti del libro 'inesistente')⁷⁶, ci conferma che la meditazione di Campanella su eresia e unità religiosa, religione e politica, oltre che allo zelo contro-riformistico, attinge a linfe più segrete.

GERMANA ERNST

Dipartimento di Filosofia
Università di Firenze

in Polonia di Ochino, che il Denonain ritiene l'autore più probabile dell'opuscolo: candidatura che gli pare confermata da un'ulteriore testimonianza di Campanella riportata da Patin, che però mi sembra molto più incerta (*art. cit.*, pp. 221, 225).

⁷⁶ Osserva il Denonain, *art. cit.*, p. 223: « On est tenté de lire comme un esquisse d'argument certaines pages de l'*Atheismus triumphatus* de Campanella, qui d'ailleurs s'annonce comme une réfutation formelle de notre écrit scandaleux ».